

attraverso un riesame del suo rapporto con la temporalità, deve colmare quella frattura fra io metafisico ed io teoretico suggellata da tanta parte della letteratura sul criticismo.

Kant può così apparire come colui che ha radicalizzato il problema metafisico sia in termini negativi (operando una distruzione della metafisica come scienza teologica) ma anche in termini positivi (sottolineando l'importanza della natura pratica della filosofia e la sua sostanziale coincidenza con l'etica). Se infatti dalle conclusioni dell'analitica della prima critica si passa ad esaminare quelle della stessa sezione della ragione pratica, si vedrà realizzata quella coincidenza fra soggettività trascendentale e soggetto morale, tra io penso e libertà, che costituisce l'intenzionalità profonda, la ragione segreta di questa rilettura del criticismo.

L'autore sottolinea dunque con forza l'idea della filosofia come etica, dell'io penso quale figura della libertà sottoposta alla legge morale. Ma nello sviluppo della riflessione, l'analisi della struttura ontologica dell'uomo e della sua destinazione etica vengono introdotte in una dimensione di ulteriorità, di annuncio del pensiero sul trascendente. Questo spostamento d'indagine è dovuto al rendersi manifesto del termine ideale, del fine supremo di ogni azione morale: il Sommo Bene. Discutendo della validità e del senso della teodicea razionale e vagliandola attraverso la ripresa della posizione kantiana, l'autore si sofferma su un autentico nodo nevralgico di ogni riflessione razionale su Dio: la prova ontologica. Interpretata come « realtà fondamentale orientata all'esito della filosofia pratica: alla risoluzione della metafisica in etica », essa testimonia della differenza abissale fra pensiero sull'ente finito e pensiero su Dio e, sciolta da ogni impaccio intellettualistico, si tramuta, e non può non tramutarsi, in postulato della coscienza etico-religiosa.

Connesse a questa analisi, la riflessione sul male radicale, sull'inserzione dell'Assoluto nella coscienza imperfetta, sulla trama del pensare filosofico nella sua dimensione etica divengono frammenti di un mosaico interpretativo in cui l'autore ritrova l'autentica voce della lezione kantiana.

MARINA LAZZARI MURATORI

VALERIO MEATTINI, *Ragione teoretica e ragione pratica. Martinetti interprete di Kant*, Vigo Corsi, Pisa 1988. Un volume di pp. 194.

Nel panorama della cultura filosofica italiana, la figura di Martinetti non ha mai assunto quella dimensione di autorevole prestigio che questo saggio, attraverso una analitica indagine del suo pensiero, intende legittimare. Più che all'autorità morale ed alla dignità dell'uomo Martinetti, entrambe riconosciute dall'intero corpus degli studiosi, l'autore intende rendere manifesta l'autenticità teoretica di questo pensatore, la sua valenza di « genuino filosofo ».

L'elemento conduttore di questa raccolta di saggi è dunque da ritrovarsi nel tentativo di definire, attraverso l'impiego di strumenti ermeneutici elaborati dallo stesso Martinetti nel corso del suo itinerario intellettuale, lo spessore teorico e l'attualità di tale riflessione. L'impegno interpretativo dell'autore si presenta così sotto il segno di un particolare destino: dimostrare insieme con l'autentica dignità teoretica di un pensatore, la validità del pensiero filosofico stesso, neutralizzando quello svuotamento di significato che la cultura contemporanea ha espresso nei confronti delle tradizionali tematiche metafisiche, così presenti e vive nell'opera di Martinetti. Un elemento di particolare interesse è rappresentato dall'approccio metodologico: abbandonata ogni ricostruzione puramente cronologica delle opere, l'autore si addentra nella fitta trama di considerazioni, riflessioni, problemi, individuando all'interno di essi alcuni nuclei tematici primari. Questa sottile chiave di lettura si snoda nella presentazione del colloquio martinettiano con la filosofia kantiana, al cui chiarimento è consacrata la seconda parte del saggio. Lo spessore critico si fa qui maggiormente manifesto: l'autore dà forma a motivi ricchi di sfumature nei qua-

li è possibile ravvisare l'autentica personalità di Martinetti ed il progetto teleologico insito nella sua riflessione.

La revisione del rapporto fra forme logiche e forme sensibili, l'interpretazione positiva del noumeno, la discussione sulla dialettica trascendentale ed infine l'impossibilità di stabilire un primato della ragione pratica sulla ragione teoretica, divengono strumenti di una particolare esegesi critica ed insieme luogo nel quale ritrovare una rinnovata prospettiva metafisica. La stessa rilettura del formalismo etico e dei suoi paradigmi concettuali (particolarmente significativo risulta il capitolo riguardante il tema della libertà) è da iscriversi all'interno di questo schema interpretativo in cui momento storiografico e momento più propriamente teoretico si saldano intimamente. Una priorità teorica indiscussa è assunta all'interno del saggio dal problema conoscitivo, i cui aspetti poliedrici vengono inizialmente affrontati dall'autore alla luce del concetto di ragione. La ragione come strumento conoscitivo, il suo rapporto con la fede, l'apertura al pensare filosofico, la legittimità ed i limiti di tale pensare: questi ed altri ancora sono i primi pezzi di un mosaico interpretativo che, insieme alla riflessione martinettiana, rimettono in gioco i quesiti fondamentali della teoresi filosofica.

A dimostrazione dell'efficacia teoretica e dell'attualità di alcune delle riflessioni di Martinetti, l'autore ripercorre la posizione del filosofo in merito ad uno dei nodi problematici maggiormente presenti nel pensiero occidentale contemporaneo: la relazione intercorrente tra la riflessione filosofica e le scienze empirico-razionali. Martinetti afferma l'impossibilità di opporre al pensiero soggettivo la presunta oggettività della scienza, come se il soggetto conoscente fosse in presenza di due direzioni antitetiche lungo le quali potersi orientare. Occorre, al contrario, attraverso un estremo sforzo di ricomposizione tra soggettivismo ed oggettivismo, ribadire il concetto di unitarietà della ragione intesa come ideale regolativo: « la ragione non dà risultati unitari ma esprime una tendenza unitaria che è quanto di più immediato noi possiamo constatare: la più semplice delle sensazioni e i più complessi sistemi scientifici e filosofici essendo risultati della medesima tendenza ». Scienza e filosofia non emergono dunque come ambiti contrastanti ma come sistemi di unificazione graduale della medesima esperienza primaria.

In tale contesto anche la metafisica assume una propria legittimità esplicativa purché si dimostri in grado di abbandonare ogni pretesa affermazione dogmatica sul reale, ogni presunto possesso compiuto dell'oggetto, del dato. Come la scienza, la riflessione metafisica si inserisce del tutto legittimamente nel contesto del progetto conoscitivo e la sua diversificazione da essa avviene non tanto sul piano dell'oggetto d'indagine quanto sulla capacità del pensiero filosofico di abbracciare la stessa spiegazione scientifica in una trama di significati più ampia, in una dimensione di teoreticità più complessa. Il processo di progressiva unificazione dell'esperienza conseguita attraverso l'elaborazione del pensiero filosofico risulta però subordinata ad alcune premesse di carattere teorico: « presupposto dichiarato di tale modo di impostare il problema è la non contraddittorietà in sé della realtà, a cui si aggiunge la convinzione della compenetrazione profonda di essere e pensiero, di modo che una maggiore unificazione di dati a disposizione costituisce un grado di oggettività senz'altro più alto perché più vicino alla struttura profonda della realtà ».

La portata teorica di tale affermazione è da inserirsi in un più vasto dibattito riguardante la revisione del senso generale della metafisica. Questa, a partire dalla sua connotazione classica, si qualifica come essenzialmente ontologica: l'assunzione di determinate considerazioni generali sull'essere consente la specificazione degli oggetti, degli enti individuali. La metafisica come istanza teoreticamente preliminare, come affermazione di asseriti indiscussi sull'essere permette, in un secondo tempo, la qualificazione degli oggetti.

In quest'ottica, il problema della determinazione conoscitiva dell'oggetto è subordinata alla possibilità che l'intelligibilità dell'essere trapassi dalla forma della generalità a quella della singolarità. A questo sembrerebbe rispondere, più che i risultati delle singole discipline scientifiche che accedono ad un punto di vista soltanto parziale, la riflessione metafisica, unica nel poter conseguire per via progressiva l'unità armonica dei dati d'esperienza.

Nonostante il richiamo al criticismo, la riflessione di Martinetti appare sostanzialmente legata a questo tipo di procedimento intellettuale: il problema gnoseologico, la do-

manda sulla portata ed i limiti della ragione risulta nuovamente subordinata alla centralità metafisica, tanto da poter affermare che: « la filosofia abbraccia tutta la realtà, è conoscenza completa e definitiva. Perciò tutte le astrazioni della filosofia mancano il loro fine se non riescono a tradurre in una visione diretta e viva della realtà di carattere intuitivo ».

La subordinazione dell'ambito gnoseologico a quello metafisico è resa evidente dal fatto che la qualificazione primaria dell'essere « l'essere per la coscienza, l'essere nella forma dell'atto cosciente » determina in termini di consequenzialità teorica sia la definizione di soggetto cosciente che di oggetto. La riflessione critica del lettore viene dunque invitata ad uno sforzo meditativo riguardante queste categorie concettuali che costituiscono la base del sistema idealistico martinettiano. Questo si esprime fondamentalmente nella negazione di due forme separate della realtà, quella materiale e quella spirituale, affermandone una sola: « lo spirito che si manifesta in una gradazione di realtà coscienti, distinte per luminosità, chiarezza, estensione ». Al culmine di questa configurazione gerarchica del reale, Martinetti addita la presenza di una unità trascendente, intraducibile nella sfera della razionalità, ma resa intuitivamente presente grazie all'espressione simbolica. L'assimilazione della struttura materiale a quella spirituale sembra doversi dunque intendere in una sorta di autoprogettazione dell'Uno in cui appare fondamentale l'eco della lezione neo-platonica.

All'autore va il merito di avere espresso con finezza intellettuale e singolarità interpretativa tale riflessione, consentendo al lettore una più complessa ed articolata capacità di addentrarsi in essa e discernerne la profondità.

MARINA LAZZARI MURATORI

ADRIANO PESSINA, *Il tempo della coscienza. Bergson e il problema della libertà*, Vita e Pensiero, Milano 1988. Un volume di pp. 315.

Delle caratteristiche principali di questo studio la preoccupazione storica è tra le più evidenti, e tale scelta risulta giustificata da un duplice punto di vista: non solo per la natura dell'opera di Bergson, il quale particolarmente si dedicò ad un ripensamento del sapere a lui contemporaneo, tra l'Otto e il Novecento, ma anche per il tema specifico di questa ricerca, la libertà, allora insidiata da teorie che ne minavano la stessa possibilità condizionale. Così che, parafrasandone il titolo, si potrebbe individuare nella coscienza della libertà al tempo di Bergson il tema complessivo del libro di Pessina.

Occorre subito aggiungere che la « coscienza della libertà » non è da intendersi secondo un'ottica, per così dire, tradizionalmente storica, o sociologica, ma appare filtrata, in modo consono d'altra parte allo stesso interesse del filosofo, dalle considerazioni che le discipline scientifico-matematiche venivano svolgendo sui presupposti teorici, o sulle implicazioni, di quell'« antichissimo oggetto di riflessione » che è la libertà.

L'autore infatti, proponendo una « lettura zonale » dell'opera di Bergson — la sola in grado di interpretarne correttamente l'intenzionalità filosofica — limita la sua ricerca all'*Essai sur les données immédiates de la conscience* (ed agli scritti anteriori alla sua data di pubblicazione, il 1889), in quanto lo riconosce aver avvicinato più esplicitamente e con maggiore originalità il tema della libertà: ma « l'opera nella quale Bergson affronta queste problematiche si discosta dalle consuete trattazioni di etica, assumendo connotati più prossimi a quelli che oggi definiremmo di 'epistemologia' ».

Ed ecco che l'attenzione « storico-contestuale » di Pessina appare necessaria per valutare più adeguatamente il lavoro del filosofo francese. Per questo la disamina del discorso bergsoniano viene svolta attraverso la triplice scansione dei capitoli, dedicati rispettivamente al « recupero dei 'meta-testi' » (Lachelier e Janet; Stuart-Mill, Fouillé, Bain; Fechner e Tannery, ecc.), ad una valutazione delle questioni teoretiche maggiormente avver-